



DOSSIER

Stili di vita
e percorsi
di crescita

Ritratti di un cambiamento in atto

A proposito delle “età della vita”

ROSSANO SALA

► Tutti coloro che si occupano di pastorale giovanile, di animazione di adolescenti, di accompagnamento in genere conoscono certamente il testo di Romano Guardini, divenuto ormai un classico sullo sviluppo delle varie età della vita, che ha plasmato tanti educatori e pastori: *Le età della vita. Loro significato educativo e morale*¹.

Il pensatore italo-tedesco – filosofo, teologo, pedagogista ed educatore – con finezza e chiarezza delineava le varie età della vita, ponendo per ciascuna un compito proprio e una ricchezza da acquisire e integrare nelle età successive, tanto che «le stesse età della vita rappresentano forme fondamentali dell'esistenza umana, sono modi caratteristici della vita dell'uomo, del suo cammino dalla nascita alla morte. Sono modi di sentire, di comportarsi nei confronti del mondo»².

Se l'infanzia veniva caratterizzata dalla meraviglia e la fanciullezza dalla necessità di sperimentare il mondo; se l'adolescenza portava con sé il gusto della libertà e dalla reversibilità delle sue attuazioni, che assumevano la fisionomia di tentativi più o meno fallimentari; se la vita adulta era pensata come il tempo del servizio e della fedeltà e la vecchiaia quello della sapienza e del distacco, pareva strategico cogliere

le particolarità della giovinezza come il tempo del coraggio della conquista e della fermezza dell'osare.

La nostra pastorale, a partire da queste sagge e sicure pennellate, poteva in forma lineare essere pensata in ordine a caratterizzazioni abbastanza chiare dell'esistenza umana, che ponevano logicamente per ogni età un suo obiettivo proprio e il suo cammino specifico, scandendo così cammini logici e solidi.

Oggi però, in una società e in una cultura che perde sempre di più confini precisi e si caratterizza da uno stemperamento generalizzato, ci chiediamo radicalmente se è ancora sostenibile un pensiero che faccia forza sulla linearità progressiva delle varie età della vita così come le abbiamo pensate fino a qualche decennio fa, così come Romano Guardini le delineava con sicurezza. È una domanda che non possiamo eludere.

Il dossier che presentiamo in questo numero non ha altra finalità che mostrarci i cambiamenti in atto, cioè il dato socio-culturale così come realmente si presenta davanti ai nostri occhi. Più che di età della vita si parla volentieri, a livello evocativo e culturale, di “stili di vita” (cfr. il primo contributo di D. Barrilà, il quale mostra che lo stile è quell'insieme di trame fondamentali che sostengono la vita di un individuo lasciato molto a se stesso e alle sue in-treprendenze personali); poi si sottolinea

¹ R. GUARDINI, *Le età della vita. Loro significato educativo e morale*, Vita e pensiero, Milano 1992.

² *Ivi*, 60.

il dato omologante del nostro tempo su tutte le età della vita, attraversate da un vero e proprio “ethos infantilistico” (cfr. il secondo contributo, di M. Pollo, che dal punto di vista socio-culturale rileva la nuova recezione del fattore tempo nella vita degli uomini nella modernità avanzata che, da una parte, segna una riduttiva concentrazione sul tempo presente e, dall'altra, l'emergenza di ridare distensione alla nostra esistenza umana); infine, da un punto di vista più psico-sociale, si rileva un cambio di paradigma (cfr. il terzo contributo di V. Lucarini, che attesta il passaggio dalla “psicologia dell'età evolutiva” alla “psicologia dello sviluppo”, dove cade la solidità della vita adulta come riferimento normativo, lasciando spazio a percorsi altamente dinamici e sempre aperti).

Non solo la letteratura sul tema delle età della vita, all'interno della cornice tardo moderna, rende conto di questi ritratti che emergono nel dossier³, ma la nostra stessa esperienza educativo-pastorale di questi ultimi anni ne dà ampiamente conto: quante volte ci siamo sorprendentemente trovati di fronte a molti adulti, padri e madri, che in realtà vivono ancora in una fase prettamente adolescenziale della loro vita; oppure davanti ad anziani che rincorrono continuamente il sogno di rimanere eternamente giovani; oppure di preadolescenti o fanciulli a cui si affi-

dano responsabilità, gestione del tempo e di strumenti tecnologici impensabile solo fino a qualche decennio fa; o ancora di giovani che non hanno alcuna possibilità di dare stabilità socio-economica ad alcune scelte di vita che desidererebbero intraprendere con serietà; oppure ancora di educatori, ministri ordinati o consacrati/e che faticano a vivere con maturità affettiva e culturale il loro ruolo di responsabilità in seno alla comunità credente.

Soprattutto, mi pare, il dato che emerge in maniera sempre più solida è quello della crisi e della assenza dell'adulto, inteso come figura portatrice di una pienezza e di un'autorità riconosciuta, rispettata e attesa: referente di una maturità raggiunta, di una solidità certificata, di una fedeltà provata e di una competenza attestata. La letteratura su questa “mancanza” epocale purtroppo non manca⁴. Ora, pienamente consapevoli che il modello teorico classico delle “età della vita” faceva perno intorno alla forma e alla forza della vita adulta come referente privilegiato della vita umana in quanto tale, si coglie il senso della crisi in atto.

3 Cfr. per esempio: M. AIME – C. PIETROPOLLI, *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Einaudi, Torino 2014; M. AUGÉ, *Il tempo senza età. La vecchiaia non esiste*, Raffaello Cortina, Milano 2014; R. BODEI, *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Laterza, Bari 2014; A. MATTEO, *Tutti muoiono troppo giovani. Come la longevità sta cambiando la nostra vita e nostra fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2016.

4 Cfr. almeno alcuni contributi utili in ordine alla pastorale giovanile: F. BONAZZI – D. PUSCEDDU, *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità*, Franco Angeli, Milano 2008; F.M. CATALUCCIO, *Immaturità. La malattia del nostro tempo*, Einaudi, Torino 2014; M. CHIARAPINI, *Dove sono gli adulti? Assenti ingiustificati*, Milano, Paoline 2013; G. CUCCI, *La crisi dell'adulto. La sindrome di Peter Pan*, Cittadella, Assisi (PG) 2012; Id., *La scomparsa degli adulti*, in «La Civiltà Cattolica» II (2012) 220-232; A. FUMAGALLI, *La formazione fragile. Sulla crisi attuale delle scelte di vita*, in «La Rivista del Clero Italiano» 4 (2014) 258-275; A. MATTEO, *L'adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Cittadella, Assisi 2014; Id., *Tornino gli adulti! A proposito di dialogo tra le generazioni*, in «La Rivista del Clero Italiano» 5 (2014) 341-355; G. ZAGREBELSKY, *Senza adulti*, Einaudi, Torino 2016.



LUCA

MA IL FUTURO...
È SCRITTO NEI LIBRI?!

Effettivamente, se non vi è un referente adulto culturalmente e socialmente riconosciuto, come possiamo agire pastoralmente? Come possiamo educare ad una “pienezza di vita” che non ci risulta più né socialmente condivisa né psicologicamente definibile? Non pare nemmeno possibile né giustificabile eludere la questione epocale andando semplicemente a rifugiarsi in categorie bibliche teoricamente valide, ma praticamente virtuali: la fede stessa ha sempre bisogno, in quanto fiamma inestinguibile, di alimentarsi dall’ossigeno di forme pratiche dell’esistenza sociale-storica che la incarnino in forma viva, vivace e vivibile.

Da un punto di vista prettamente epocale, sembra essere invece l’adolescenza il nuo-

vo referente favorito e vincente dell’intera esistenza, proprio perché appare l’unica età perfettamente sovrapponibile alle dinamiche socio-culturali in atto nel nostro tempo tardo moderno: un contesto *liquido*, come l’esperienza emotiva di un adolescente; un cultura *flessibile*, come lo sono le preferenze di un adolescente; una serie di attività *sperimentali*, simili alle insicure prove di volo di un adolescente; una moltitudine di esperienze *reversibili*, simile alla non definitività delle predilezioni adolescenziali; un tempo *indeterminato*, come lo sono le dinamiche di un adolescente; una fase *creativa*, come lo sono i tentativi di costruzione di sé di un adolescente. Se per un adolescente, che vive nella fase dialettica e turbolenta del-

A proposito delle “età della vita”



Q Le età della vita
e la figura dell'uomo
(Giuseppe Angelini)

la propria crescita, tutte queste forme di vita appaiono necessarie, sopportabili e giustificabili, in altri momenti della vita tutto ciò tende a diventare non solo problematico, ma perfino patologico.

Effettivamente, la tendenziale fissazione omologante sull'adolescenza di tutte le età della vita precedenti e successive ad essa è un carattere peculiare e insieme inquietante del nostro tempo, alla cui genesi

stanno ragioni complesse, legate ai tratti generali della vita: pensiamo alla complessità quasi ingovernabile dei rapporti sociali, alla necessità prolungata della scuola, ai lunghi tirocini imposti dallo stesso apprendimento della professione. Stanno però anche ragioni di carattere propriamente culturale, legate alla figura che la cultura pubblica propone della vita riuscita. Quella cultura propone infatti modelli di vita sperimentalistici assai simili a quelli che un tempo erano propri dell'adolescente. [...] Per scelte irrevocabili, nel caso degli adolescenti manca la persuasione; nel caso degli adulti manca una giustificazione di principio. Perché mai

dovrebbero essere fatte scelte irrevocabili? La risposta alla domanda dovrebbe apparire subito chiara: la vita è una sola, e finisce; per non perderla occorre che tu ne disponga prima che il tempo te la porti via. Questa risposta, per sé ovvia, non appare affatto tale nel nostro tempo. La vita è pensata, e poi anche vissuta, come una possibilità sempre aperta, senza scadenze e senza morte⁵.

Tutta questa riflessione, che non ha altra pretesa che chiarire quale sia la posta in gioco del presente dossier, ci sollecita almeno in due direzioni.

La prima è quella di conoscere in maniera approfondita il clima culturale della nostra epoca, esattamente lì dove i nostri ragazzi, adolescenti e giovani vivono e sono inseriti: mi pare che il presente dossier faccia il punto sull'immaginario sociale condiviso dei cambiamenti in atto. La seconda è quella di riflettere in forma antropologicamente plausibile, teologicamente fondata e pedagogicamente adeguata sul tema delle età della vita: su questo la rivista si ripropone di riprendere il tema attraverso un ulteriore dossier, che davvero possa offrire luce e forza per motivare il nostro lavoro educativo-pastorale con sempre maggiore competenza e passione.

5 G. ANGELINI, *Età della vita e pienezza del tempo*, in G. ANGELINI - G. COMO - V. MELCHIORRE - P. ROTA SCALABRINI, *Le età della vita: accelerazione del tempo e identità sfuggente*, Glossa, Milano 2009, 73-131, 117-118. «La cultura del nostro tempo - quella in specie espressa dai modelli di vita proposti dall'immaginario pubblico, dalle chiacchiere fatte sulle piazze, dai luoghi comuni futili, "democratici" e ammiccanti - alimenta una rappresentazione della vita che privilegia il modello realizzato nell'età dell'adolescenza: il soggetto sarebbe destinato a cercarsi attraverso un interminabile esperimento» (ivi, 130).

Uno stile di vita per tutte le età

DOMENICO BARRILÀ *

► Un uomo di novantacinque anni si spegne sereno, circondato dall'affetto dei figli e di molti nipoti. Prima di chiudere gli occhi definitivamente sussurra qualcosa che quasi si perde nel bisbiglio che fa da sottofondo alla veglia dei suoi affetti, ma diversi tra di essi odono le parole, anzi l'unica parola pronunciata da quell'anziano uomo che si accomiata dalla sua vita. "Mamma".

Il medesimo sostantivo che aveva aperto la lunghissima avventura del linguaggio verbale quasi un secolo prima, come se il tempo avesse assunto un percorso circolare ricongiungendo i due lembi del cammino di quella persona. L'inizio e la fine. Nel mezzo, una vita intera, molto estesa in questo caso, che gli studiosi avevano segmentato, come per tutti gli altri uomini, in tanti frammenti indipendenti, iniziati con la prima infanzia e terminati con la vecchiaia, quelle che chiamiamo le *età della vita*.

Studiare la vita dell'Uomo soffermandosi sulle varie epoche che egli attraversa nel corso del suo cammino, è stato di grande aiuto per migliorarne la conoscenza. Puntare l'obiettivo dei nostri strumenti di osservazione su segmenti temporali specifici, ancora oggi contribuisce ad aprire prospettive di enorme interesse, sia che esso si concentri sull'infanzia sia che scruti la vecchiaia. Le informazioni che possediamo sulle parti, sulle età della vita, aumentano costantemente e

ci permettono di avere un'idea sempre più completa della persona. Notevolissime, ad esempio, sono le informazioni che ci arrivano sull'adolescenza dagli studi in atto sul cambiamento del cervello, utili a spiegare quelle manifestazioni del comportamento che disorientano gli educatori, mettendoli spesso di fronte a quadri del tutto differenti rispetto a quelli che erano abituati a osservare appena pochi mesi prima, quando i figli erano dei bambini e la loro temerarietà non creava le apprensioni che ora le turbolenze adolescenziali moltiplicano.

Tuttavia, dal punto di vista della comprensione generale del percorso di una persona, alla lettura per segmenti è necessario affiancarne un'altra, non in contrasto con essa ma complementare, capace di considerare la persona come un'opera originale e dotata di forti elementi di continuità, la stessa che ci consente di attribuire ad ogni singolo individuo un suo codice speciale, impossibile da contraffare, esattamente come il Dna.

Dunque, la necessità di segmentare la vita dell'individuo, giustificabile quando si vogliono reperire delle caratteristiche peculiari delle varie fasi che attraversa, non può trascurare quella coerenza psicologica che si manifesta in tutta la sua potenza quando analizziamo le strategie comportamentali della persona, quando cioè ci soffermiamo sui lineamenti del suo *stile di vita*.

“**Stile di vita**” è un’espressione che oggi viene utilizzata più che altro per definire i gusti, il modo di vestire e di divertirsi, di apparire. In realtà le cose non stavano così quando Alfred Adler la coniò, rendendo universale questa felice intuizione che, nelle intenzioni del grande psicologo viennese, doveva indicare il *modo specifico attraverso il quale ogni singolo individuo persegue i propri obiettivi, consapevoli o inconsapevoli che siano*. Qualcosa, dunque, che caratterizza la persona in ogni istante della sua vita, nella propria natura intima e nelle manifestazioni sociali.

Lo stile di vita si organizza molto precocemente e tende a persistere, con notevole coerenza, per tutto il resto della vita, una caratteristica che lega ogni possibile frattura anagrafica conferendo alla personalità movimenti espressivi persistenti, identificabili. Questo tratto di continuità è percepibile da chiunque osservi la persona nel suo manifestarsi, non occorrono particolari competenze scientifiche per cogliere una tale evidenza.

Proprio partendo da simili presupposti, viene da domandarsi se la segmentazione del percorso esistenziale di un individuo, della cui enorme utilità abbiamo detto, possa togliere più di quanto offre a coloro che si occupano dello studio dei comportamenti tenendo in scarsa considerazione i movimenti complessivi dell’individuo. In realtà i due approcci devono andare di pari passo per dare il meglio di sé, né l’uno né l’altro può essere escluso.

Se non si tiene conto della necessità di procedere su entrambe le strade e si privilegia la

separazione dell’esperienza umana secondo il criterio anagrafico, studiandone l’evoluzione per fasi, si rischia di creare le condizioni per una perdita della trama che pervade il cammino della persona, rendendone più difficile la comprensione. Una sinfonia o una poesia, divise in tanti minuscoli frammenti, ascoltate separatamente, magari con pause lunghe, perderebbero tutto il loro fascino e il soprattutto il loro significato. Se in tempi differiti introduciamo in una bottiglia delle piccole quantità di acqua, preventivamente colorate in modo diverso, non saremo più in grado di separare i vari contributi, che si mischieranno assumendo un colore omogeneo. Così funziona nella vita interiore degli esseri umani, così è persino nelle vastità dell’universo, dove le temperature su larga scala tendono a essere omogenee.

Tuttavia evocare il concetto di stile di vita e la sua natura continua non significa parlare dell’atomo del ferro, il più stabile che conosciamo, ossia di una struttura quasi perenne e imm modificabile, ma semplicemente ricordare che il mondo interiore di ogni persona è attraversato da una trama precisa, individuabile proprio nelle sue manifestazioni, quale che sia l’età dell’individuo.

Questa impronta non nega affatto i cambiamenti, che possono essere anche cospicui, si limita semmai a registrare che essi tendono a verificarsi all’interno di modalità riconoscibili, così come la persistenza del Dna non impedisce all’essere umano di modellarsi in modo originale, sempre però all’interno di coordinate piuttosto familiari. Una donna di sessant’anni racconta di andare soggetta ad attacchi di ansia da circa



SEMPRE LUCA

VITA COME UN RUSCELLO...
A VOLTE CALMO, A VOLTE IMPETUOSO...
SPERIAMO IN ACQUE SEMPRE LIMPIDE!

un anno, poi però precisa: *“Mi sono sempre dovuta misurare con la mia ansia e con le mie paure, fin da quando ero bambina, talvolta mi svegliavo di soprassalto. Dormivo sempre con la lucina accesa perché il buio, almeno per me, era popolato di minacce. Anche adesso il mio rapporto con il buio è rimasto quello di allora”*. Racconti pervasi da una logica simile sono molto frequenti, è molto raro che un sintomo, anche quando sembra insorgere all'improvviso, sia privo di antecedenti nella vicenda biografica della persona interessata.

Potremmo paragonare lo stile di vita al letto di un antico fiume oramai prosciugatosi; oggi il suo bacino si è ridotto in larghezza ed è meno profondo rispetto al passato, i suoi

stessi contorni sfumano sempre più nel territorio che un tempo attraversava con le sue acque maestose e inarrestabili. Tuttavia un occhio allenato coglierebbe ancora oggi i tratti del suo disegno, gli indizi inequivocabili della sua remota presenza, dalle sorgenti sino alla foce. Certo, per facilità di studio, potremmo dividere il tracciato in segmenti, a patto però di non perdere mai di vista lo spettacolo della sua continuità, il solo che può darci indicazioni precise su quella che fu la “personalità” del corso d'acqua, dell'intimo legame che intrattenne con il territorio, dei cambiamenti che l'uno e l'altro subirono a causa degli effetti che proiettarono l'uno sull'altro, reciprocamente.

Possiamo prendere atto di questa peculia-



Q Le teorie sulle tappe della vita di fronte alla cultura globalizzata (Norbert Hintersteiner)

rità osservando la nostra stessa esperienza personale o quella di persone a noi vicine. Se ci capitasse di mettere a confronto un ricordo remoto con un sogno recente dello stesso individuo, non potremmo sfuggire alla sensazione di trovarci in un ambiente piuttosto “omogeneo”, una sorta di paesaggio “tipico”, singolare, proprio solo di quella persona, un ambiente che non incontreremo in nessun altro essere umano.

Certi impasti di colore, certi climi, certe sensazioni, potremo ritrovarli sempre nell'animo di quella sola persona. Nel lavoro educativo, prima ancora che in quello clinico, i segni della continuità si manifestano in tutti gli individui di cui ci si occupa, senza eccezione alcuna, anche quando sembra di trovarsi di fronte a comportamenti scollegati tra di loro e persino caotici. Basta avere pazienza e mettersi in attesa, alla lunga la trama delle manifestazioni si comporrà davanti ai nostri occhi.

Proprio tale specificità, che come si diceva rappresenta l'impronta digitale interiore di

quel singolo individuo, ciò che lo rende riconoscibile all'osservatore esterno, permette all'educatore, nel caso ci si trovi di fronte ad un bambino oppure ad un ragazzo, di intervenire in maniera ragionata e consapevole, senza tirare a indovinare, atteggiamento che raramente genera conseguenze positive. Se non esistesse una trama, se fosse assente un orientamento, un punto verso cui tendono i movimenti di un bambino o di un ragazzo, il terapeuta o l'educatore brancolerebbero nel buio e i loro interventi sarebbero, specularmente, improvvisati.

Lo Stile di Vita possiede numerose qualità che lo caratterizzano, innanzi tutto la precocità. Le sue linee di indirizzo fondamentali si abbozzano molto presto e già intorno ai 5/6 anni mostrano tratti piuttosto definiti e riconoscibili.

Ciò non significa che la sua trama è scritta in modo definitivo, sarebbe una notizia sconcertante, come lo sarebbe assistere ad una gara sapendo in anticipo il risultato, semmai ci avvisa che ci troviamo di fronte ad una creatura che inclina già a muoversi all'interno di alcuni sentieri individuabili. Del resto basterebbe chiedere a qualsiasi insegnante della scuola dell'infanzia e delle elementari, se riconosce i bambini sulla base del nome e del cognome o piuttosto dal loro modo di agire all'interno del gruppo sociale, uno sfondo rivelatore di notevole utilità per chi desidera approfondire la conoscenza degli esseri umani. Lo stesso criterio, ovviamente, varrebbe se applicassimo il ragionamento a persone adulte, con l'avvertenza che i bambini si manifestano con minori artifici rispetto ai grandi.



Il riferimento al gruppo non è casuale, giacché il comportamento sociale di ogni individuo è in qualche modo la *drammatizzazione* dell'opinione che egli possiede di se stesso; infatti il posto che ognuno tenderà a ritagliarsi all'interno della struttura sociale di riferimento è la conseguenza di tale giudizio. Per questa ragione, un educatore deve considerare un suo potente alleato la vita sociale del bambino e del ragazzo. Un insegnante, il responsabile di un gruppo educativo qualsiasi, possiede un vantaggio enorme, persino sugli stessi genitori, che vedono il figlio tutti i giorni ma non in situazioni di vita sociale allargata. Questo spiega, ad esempio, le frequenti disparità di vedute che si verificano tra un insegnante e un genitore durante i periodici colloqui scolastici: talvolta sembra che parlino addi-

rittura di persone diverse, soprattutto i genitori pensano di essere certi delle loro opinioni, non solo per il naturale orgoglio della mamma e del papà, che non sempre rende obiettivi, ma semplicemente perché, avendo passato una quantità di tempo enorme col proprio figlio, credono di conoscerlo alla perfezione. Una pretesa comprensibile, ma non necessariamente fondata, la stessa che potrebbe accampare il gestore di un garage, presso il quale le macchine passano gran parte del loro tempo. Egli di certo le conosce una ad una, gli sono noti il modello, il colore, la cilindrata, ma le guida solo per metterle a posto quando gli vengono consegnate o quando i proprietari vengono a ritirarle. Non ha mai avuto la possibilità di condurle su strade cittadine, extraurbane, autostrade.



AMICI PER LA PELLE

CI DICONO SEMPRE
CHE SIAMO IL FUTURO.
MA CI SENTIAMO BENE
ANCHE COME
"PRESENTE"!



Il modo in cui il minore nuoterà nel proprio liquido di Archimede parla di lui, racconta all'osservatore quello che egli pensa di se stesso, il giudizio definitivo che sembra avere dato di sé. Ovviamente si tratta di un giudizio spesso carente di obiettività, influenzato in modo notevole dal naturale sentimento di inadeguatezza di cui egli è portatore, il medesimo che lo spingerà nel corso della sua vita a commettere errori di valutazione e a emettere risposte incongrue.

In questo senso possiamo attribuire quasi un valore *diagnostico* ai movimenti che un individuo compie all'interno di un gruppo sociale. Più o meno ciò che accade quando cerchiamo di rappresentare un suono attraverso un'immagine pittorica, rendendolo in qualche modo visibile.

Tale opinione che il bambino si è costruita di sé, è frutto di impressioni prese nelle fasi iniziali del percorso, quando sperimenta una serie infinita di "prime volte" e, non avendo modo di comparare con esperienze precedenti quanto gli accade, tenderà a sovrastimare il significato dei primi passi incorporandoli nella propria opinione come un riferimento assai credibile.

Nella vita sociale, dunque, noi vediamo all'opera persone che recitano *quella che credono sia la loro parte*, ispirate da convinzioni arbitrarie e talvolta dannose che generano molte delle turbolenze che noi vediamo in azione nelle loro manifestazioni comportamentali.

Se le cose stanno in questi termini, sarà soprattutto nella sua collocazione all'interno del gruppo sociale che noi dovremo cercare le tracce dell'idea che una persona conserva di sé. Se vogliamo conoscere gli orientamenti profondi di ogni individuo dobbiamo considerarlo nel suo rapporto con gli altri, segnatamente nella sua capacità di dare e di ricevere. Da qui la difficoltà di valutare un individuo isolandolo dal suo rapporto con la società. Dobbiamo ad Alfred Adler queste intuizioni, che ci aprono un campo di indagine potenzialmente sconfinato, quello delle interazioni, spostando l'attenzione della psicologia dall'uomo isolato all'uomo situato.

Chiudo queste note sulla precocità della formazione dello stile di vita, ricordando che il periodo in cui si gettano le fondamenta del nostro modo di essere, il bambino lo trascorre per la maggior parte all'interno del proprio nucleo familiare di appartenenza.

Stili di vita e percorsi di crescita

MA QUESTO È IL MODO
MIGLIORE PER SPICCAR
IL BALZO? O SIAMO
TUTTI E TRE
GIÀ STANCHI?



KAREN & TOBI
& JONATHAN



Sarà quello il primo spaccato di vita sociale che egli vedrà in azione, dunque il luogo in cui prenderà la maggior parte delle impressioni che modelleranno i suoi pensieri e le sue azioni. La famiglia rappresenta tutti i giorni al bambino un modo di intendere i rapporti sociali e i valori su cui dovrebbero essere fondati; è ovvio che tali comunicazioni non possono estinguersi a comando.

A questa prima caratteristica dello stile di vita, la *precocità*, se ne affiancano altre che contribuiscono a restituirci un'immagine definita e riconoscibile della persona, quale che sia la situazione in cui noi la osserviamo. La *continuità* e *coerenza*, che già abbiamo in parte accennato, sono fondamentali.

Lo stile di vita tende alla *continuità* e alla *coerenza*, caratteristiche che ci forniscono notevoli indizi per la sua comprensione, quale

che sia il segmento del percorso esistenziale che prendiamo in considerazione. Una ragazza che aveva lasciato la scuola in quarta superiore perché condizionata da fortissimi attacchi di ansia, racconta di avere provato le medesime difficoltà durante la scuola dell'infanzia: anche in quel caso prevaleva l'atteggiamento astensionistico, ed erano più le mattine che trascorrevano con la nonna materna che con i bambini della sua classe.

Certi tratti tendono a prendere il sopravvento soprattutto se nelle fasi di esordio non vengono contrastati dagli educatori. Tali omissioni creano le condizioni che consentono al bambino di percepire un vantaggio nel suo comportamento. Come si diceva in precedenza, ciò non significa fissità, ma semplicemente riconoscibilità, con tutta la messe di opportunità che questo comporta, giova ripeterlo, per chi svolge

compiti genitoriali, educativi, terapeutici.

A queste note caratteristiche fa da cornice quella che certamente è la qualità più nobile dello stile di vita, ossia la sua *unicità*, che si struttura principalmente con il contributo di 3 ingredienti. Il primo è *neurologico*. Durante la gestazione nel nostro cervello vengono generate circa 250 mila cellule nervose al minuto, alla fine del processo produttivo saranno circa 100 miliardi, e queste, attraverso i loro filamenti, stabiliranno un numero impressionante di connessioni. Saranno questi diagrammi di cablaggio, ossia il tipo di connessioni che saranno gettate, a decidere in parte come saremo. Ma il segreto della diversità tra un cervello e l'altro è nel numero di connessioni possibili, che sono, secondo Gerard Edelman, pari al numero uno seguito da 36 mila zeri. Un numero infinito di combinazioni possibili all'interno delle quali ogni cervello sceglierà le proprie. Non può accadere, neppure per caso, che due cervelli "peschino" le stesse connessioni, ragione per la quale possono esistere due diagrammi di cablaggio perfettamente uguali, e dunque nemmeno due cervelli identici. Il secondo contributore dell'unicità è *l'ambiente*, che funziona su di noi come uno scalpello affilato. L'ultimo, forse decisivo, è la nostra capacità di prendere *impressioni soggettive* dalla realtà circostante, interpretandola in modo originale. Anche questa parte è più facile da verificare, basta entrare in una classe e chiedere ai presenti di dare un giudizio scritto sull'insegnante che si è appena allontanato dalla cattedra, dopo avere finito la lezione.

La caratteristica dell'unicità è fondamentale

(ALCUNI) LIBRI DI DOMENICO BARRILÀ



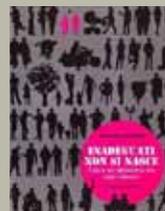
La mente e il cuore. Come nasce lo stile di vita, Guerini e Associati 2005.

Quello che non vedo di mio figlio. Un nuovo sguardo per intervenire senza tirare a indovinare, Feltrinelli 2016.



I legami che ci aiutano a vivere. L'energia che cambia la nostra vita e il mondo, Feltrinelli 2015.

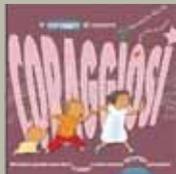
Inadeguati non si nasce. Tracce per pensare la vita e per educare, Carthusia 2009.



(con Emanuela Bussolati)

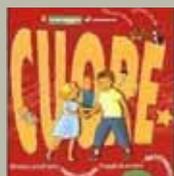
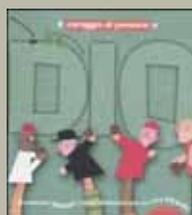


Il coraggio di essere io. Diventare grandi senza scimmiettare gli altri e senza sentirsi esclusi, Carthusia 2008.



Il coraggio di essere coraggiosi, Carthusia 2007.

Il coraggio di pensare a Dio. Diventare grandi senza dimenticare le cose grandi, Carthusia 2012.



Il coraggio di essere cuore. Diventare grandi senza dimenticare i bagagli più preziosi: i sentimenti, Carthusia 2009.

Il coraggio di essere responsabili. Diventare grandi facendo cose giuste, anche quando non ci si guadagna, Carthusia 2015.



Questo sono io, Carthusia 2010.

per impostare qualsiasi intervento educativo. Noi alleviamo sempre individui, non gruppi sociali, e l'influenza che ogni individuo proietta sull'ambiente sociale in cui è calato, è un effetto secondario della sua formazione.

Ma vi sono ulteriori caratteristiche dello stile di vita che vale la pena tenere in considerazione. Importante è la sua fedeltà all'orientamento *finalistico* della nostra psiche. Quando siamo di fronte ad un bambino o un ragazzo, nel suo comportamento possiamo percepire che le loro linee di movimento sono orientate "in avanti", verso uno scopo, che in genere è rappresentato dal raggiungimento di una condizione di sicurezza e di un aumento della considerazione da parte dei propri simili. Sono scopi che tutti gli essere umani condividono, ciò che è diverso è il modo in cui tali scopi vengono perseguiti. In questa ricerca possono prevalere modalità pro o anti sociali. Ciò che siamo disposti a fare per raggiungere i nostri obiettivi, rende chiaro se dentro di noi prevale il sentimento sociale (ossia, un genuino interesse per i nostri simili) oppure la volontà di potenza (la propensione a elevarsi a tutti i costi, in dispregio degli interessi collettivi).

L'educazione è lo strumento, preziosissimo e insostituibile, attraverso il quale si può rendere il dosaggio delle due istanze funzionale allo sviluppo dell'educando e agli interessi della collettività. Per vincere una gara, si può lavorare duramente su di sé, sviluppando dei talenti, che comunque diventeranno patrimonio comune, oppure si possono danneggiare i propri avversari minandone la capacità di competere. Nel primo caso ci sarà

Uno stile di vita per tutte le età



stato un guadagno collettivo, nel secondo avremo perso tutti.

Alfred Adler sosteneva che la psicologia non è in grado di dare significato ad alcuna esperienza se prima non la fa passare attraverso il filtro della vita sociale. Difficile contraddirlo. Troppo spesso dimentichiamo questo principio basilare, in grado di darci conto della nostra natura interiore. Se non potessimo contare sullo sfondo rivelatore della vita sociale, le manifestazioni della nostra

personalità risulterebbero neutre, prive di sostanza, si disperderebbero nell'aria, come accadrebbe ad una pellicola proiettata nel vuoto, senza uno schermo pronto ad accogliere lo scorrere dei suoi fotogrammi. Persino quelle fasi della nostra esistenza che chiamiamo *età della vita*, passerebbero come fantasmi, se non vi fosse lo scenario sociale a ospitarle e lo stile di vita a renderle riconoscibili.

* *Analista adleriano e scrittore.*

Temporalità e socialità

Antropologia in movimento per una pastorale in movimento

MARIO POLLO

► In questi ultimi decenni si è assistito a una profonda trasformazione del percorso che conduce l'uomo dalla nascita alla morte e che non appare più scandito dalle diverse età della vita. Trasformazione che è stata prodotta dalla convergenza di due fenomeni sociali fortemente interconnessi: l'individualizzazione dei percorsi di crescita e la fine del determinismo delle età.

L'individualizzazione dei percorsi di crescita

L'individualizzazione dei percorsi di crescita, come sostiene Heinz, consiste nel fatto che:

«Lo scorrere della vita non trova più le sue radici nella classe sociale, in regole di età o di genere o in una pretesa normalità. Si assiste nelle nostre società ad una de-standardizzazione della vita degli uomini e delle donne e ad una diversificazione delle scelte di vita. La vita diviene così una successione complessa di situazioni transitorie che gli individui devono selezionare, organizzare e controllare loro stessi. Ognuno deve concepire se stesso come un'agenzia pianificatrice delle decisioni di vita. Le persone oramai sono ritenute responsabili della loro vita, la quale assume forme più individualizzate, ma anche più selettive. La nuova sfida consiste ormai nello sfruttare al meglio le opportunità del mercato, i dispositivi istituzionali e il reticolo delle relazioni sociali per orientare in modo calcolato la propria traiettoria di vita» (Heinz, 1996, pp. 83-84).

La fine del determinismo delle età

Come prima evocato, l'itinerario di crescita delle nuove generazioni deve fare i conti anche con la fine del determinismo delle età, sostituito da una sorta di ethos infantilistico che le attraversa tutte. Per comprendere il senso di quest'affermazione è necessario ricordare che la vita delle persone tradizionalmente era scandita dal passaggio attraverso varie età. L'ingresso in ognuna di queste età comportava l'acquisizione di un particolare stile di vita, di modelli di comportamento e di responsabilità specifiche e, a volte, anche di un particolare tipo di vestiario.

In alcune età l'ingresso era formalizzato e sancito da un rito di passaggio e/o di iniziazione. Nelle società arcaiche, ad esempio, l'uscita dall'infanzia e l'ingresso nell'età adulta, era sancito da un rito che richiedeva al giovane di sottoporsi a una prova in cui superamento comportava, oltre alla dimostrazione del possesso di alcune abilità specifiche, la capacità di affrontare la solitudine e la paura che essa generava. Naturalmente a questa prova il giovane veniva adeguatamente preparato e il suo superamento gli consentiva l'acquisizione di un nuovo status sociale riconosciuto dalla comunità.

Nel modello che prevedeva il passaggio ordinato da un'età della vita ad un'altra, a partire dalla seconda metà dell'ottocento,



l'infanzia godeva di una protezione particolare. Infatti, era previsto che il bambino entrasse progressivamente in contatto con le informazioni, gli atteggiamenti e i comportamenti del mondo adulto. Per garantire che questa progressione avvenisse in modo ordinato, nella società era stata organizzata una vera e propria segregazione dell'infanzia che comportava la messa in opera di un'accurata selezione delle informazioni e dei comportamenti ai quali il bambino era esposto sulla base della sua età.

L'avvento della televisione ha infranto questa segregazione poiché i bambini di qualsiasi età guardandola ricevono le stesse informazioni degli adulti e nello stesso tempo possono osservare quei comportamenti

che un tempo venivano loro accuratamente nascosti. Questo ha fatto sì che i bambini fossero, e siano, costretti a compiere un'evoluzione cognitiva, affettiva, sociale e individuale accelerata che li conduce precocemente al di fuori dell'infanzia. Questo ha indotto alcuni studiosi come Postman e Meyrowitz a parlare di fine o di scomparsa dell'infanzia (Meyrowitz, 1993).

La socializzazione non più legata all'età non riguarda solo più l'infanzia, poiché è divenuta un fenomeno sociale generale che colpisce tutte le età e, quindi, anche gli adulti e gli anziani. In seguito a questo appare oramai scontata l'affermazione che l'età cronologica sia sempre meno indicativa del modo di vivere delle persone e che,



**NONNO
ALFONSO**

E CHI L'AVREBBE MAI DETTO?

quindi, l'orologio interno delle persone non sia più potente e costrittivo come una volta (Neugarten, pp. 809-825). Anche nelle età un tempo definite evolutive l'età anagrafica non appare più predittiva del livello di sviluppo raggiunto.

Alla radice della fine del determinismo delle età vi è la nuova temporalità disegnata dai media elettronici, in particolare dalle moderne tecnologie della comunicazione e della telematica (tablet, computer, tv satellitare, fax, modem, telefoni cellulari, ecc.), che stanno creando delle reti di comunicazione che in tempi sempre più ravvicinati consentono agli individui di entrare in relazione, anche se sono fisicamente dislocati in luoghi spazialmente molto lontani.

Paul Virilio sostiene che queste tecnologie elettroniche stanno trasformando lo "spazio-tempo" in uno "spazio-velocità" (Armitage J., 2001). Infatti, i *media* elettronici

trasmettono i loro messaggi a una velocità prossima a quella della luce. Ora, secondo la fisica relativistica, alla velocità della luce il tempo tende a zero, cioè non scorre e rimane fissato nell'istante atemporale simile a quello delle radiazioni elettromagnetiche presenti prima del big bang. Questo significa che i media elettronici disegnano uno spazio in cui il tempo non scorre, o scorre quasi impercettibilmente, e in cui domina la realtà dell'istante.

L'emersione della velocità nella comunicazione umana, grazie alle scoperte dell'elettronica, ha fatto sì che non solo si modificasse l'esperienza umana del tempo, ma che anche lo spazio smarrisse la sua dimensione costitutiva: la distanza. La comunicazione elettronica, infatti, ha abolito la distanza e, quindi, la faticosità del percorrerla, perché attraverso il computer, il telefono, la televisione e la radio è possibile

raggiungere persone e luoghi situati all'altro capo del mondo pressoché istantaneamente e senza alcuna fatica.

Lo spazio-velocità appare quindi come uno spazio-tempo paradossale privo della distanza e in cui non è più presente lo scorrere del tempo della storia. Questo spazio-tempo è quanto di più lontano esista da quello naturale in cui l'uomo ha sempre abitato, almeno sino all'avvento della società industriale.

Mentre i media elettronici interrelano le persone all'interno di uno spazio sociale/virtuale sempre più grande, accade che queste stesse persone tendano a perdere, o perlomeno a indebolire, le loro relazioni comunicative con gli esseri umani che hanno abitato prima e che abiteranno dopo di loro lo spazio e il tempo. In altre parole, le persone tendono a perdere "memoria", intesa qui come la capacità di percepire la loro vita quale figlia e madre di una storia, cioè come il legame di responsabilità che le lega alle generazioni passate e a quelle future. Non solo, questa trasformazione della temporalità riguarda anche il tempo di vita delle persone e si manifesta nell'incapacità di percepire la propria esistenza come una storia dotata di senso. Vita in cui solo il tempo presente sembra avere un valore e un senso e che, quindi, appare più come un susseguirsi di presenti che non come un racconto dotato di un inizio e di una fine legati da un intreccio, di cui le età erano i capitoli, che ne svela il significato.

In altre parole la fine del determinismo delle età è lo specchio della crisi del tempo della storia, di quel tempo cioè che è definito dagli studiosi della temporalità umana: tempo noetico o nootemporalità.

A tutto questo occorre aggiungere l'osservazione che, paradossalmente, la scomparsa dell'infanzia ha fatto sì che tutte le età successive manifestino dei tratti infantili e siano perciò affette da quello che all'inizio del paragrafo è stato indicato come "ethos infantilistico".

L'ethos infantilistico

Barber (2010, p. 5) afferma che «le sette età dell'uomo shakespeariano rischiano di essere spazzate via da una puerilità che dura tutta la vita» e ricorda che nel 2004 il *Webster's American Dictionary* ha proposto la parola *adultescent* (neologismo coniato incrociando *adult* e *adolescent*) come parola dell'anno. In quasi tutti i paesi economicamente più sviluppati sono state utilizzate parole forse meno raffinate, ma comunque molto efficaci per indicare questa condizione ibrida da cui sembrano afflitti i giovani e in molti casi anche gli adulti: in Italia: "mammoni", in Germania: "Nesthocker", in Giappone: "freeter", in India: "zippy" e in Francia: "puériculture".

In queste società il dissolvimento del determinismo delle età sarebbe anche la conseguenza di un ethos infantilistico indotto dalle esigenze di un'economia fondata sul consumo in un mercato globale. Questo ethos infantilistico riuscirebbe «a plasmare l'ideologia e i comportamenti della società consumistica radicale in cui viviamo con la stessa forza con cui l'"etica protestante" – come la chiamava Max Weber – è riuscita a influenzare la cultura imprenditoriale di quella che al tempo era una società produttivistica agli albori del capitalismo» (Barber, 2010, pp. 5-6).

L'ethos infantilistico che affligge gli adulti

DOSSIER

Stili di vita e percorsi di crescita



ROBERTO

E ADESSO COME FACCIAMO A FARE
TUTTA QUESTA STRADA?



e che fonda le loro aspettative nei confronti della vita ha origine nell'infanzia, dove la precoce "maturazione del bambino" ha anche come fine non la sua crescita sociale, intellettuale e spirituale ma la sua abilitazione al consumo (Pecora, 1988, p. 154). Tutto questo ha all'origine le esigenze del mercato dei consumi, perché in un mondo con troppi prodotti e compratori in numero insufficiente, i bambini diventano consumatori preziosi (Barber, 2010, p. 29). Abilitati al consumo precocemente «gli adulti che invecchiano rimangono giovani consumatori per tutta la vita, gli "uomini bambini" (Jones & Klein, 1970, p. 341), mentre bambini e preadolescenti vengono trasformati in consumatori adulti» (Barber, 2010, p. 30).

I riti di iniziazione

Come prima accennato, nel percorso ordinato che regolava la transizione della vita umana all'interno delle diverse età, un ruolo importante era giocato dai riti di iniziazione o di passaggio.

È utile ricordare che nelle società tradizionali l'iniziazione perseguiva lo scopo di introdurre una persona nella conoscenza di cose nascoste e/o all'aggregazione in un gruppo, una comunità, una setta, una società segreta o semplicemente una diversa età della vita in cui avrebbe vissuto una nuova esistenza. L'iniziazione era equiparata a una nuova nascita perché la persona, pur rimanendo apparentemente uguale a come era prima di vivere questa esperienza, accedeva a una nuova condizione di esistenza. Secondo Ries vi sono tre tipi di riti iniziatici: quelli puberali, quelli di ingresso in una società religiosa chiusa e quelli di iniziazione a una vocazione mistica.

I riti puberali sono tra i più arcaici e diffusi della storia umana poiché svolgevano una funzione fondamentale per la costituzione delle culture e delle società. Tuttavia il loro ruolo non è mai stato esclusivamente sociale, perché questi riti perseguivano anche lo scopo di realizzare pienamente l'*homo religiosus*. Infatti, molto spesso il passaggio dalla condizione infantile a quella adulta che questi riti consentivano era anche il passaggio a una condizione religiosa più piena. La confermazione o cresima cattolica appartiene, da questo punto di vista e seppur parzialmente, a questa classe di riti. I riti di ingresso in una società religiosa chiusa consentivano o di entrare a far parte di una società religiosa chiusa o segreta, come le sette o gruppi e associazioni particolari, mentre quelli di iniziazione a una vocazione mistica conducevano alla scoperta e alla realizzazione di una vocazione come, ad esempio, quella del sacerdote.

Tutti i tre tipi di rito iniziatico erano accomunati da tre caratteristiche. La prima è data dal riferimento a un archetipo, a un modello esemplare collocato nell'*illud tempus*, nel tempo delle origini, ed era ritenuto essere l'origine del rito. Il modello archetipo donava al rito la sua efficacia, la sua potenza e consentiva, quindi, all'iniziato di raggiungere una più piena e compiuta dimensione esistenziale. La seconda caratteristica è costituita dalla constatazione che tutti i riti iniziatici utilizzano il simbolismo della morte iniziatica. Infatti, attraverso il rito, l'iniziato muore rispetto alla sua condizione di vita precedente. Di solito questa morte si manifesta attraverso un simbolismo particolare. Infine, la terza caratteristica comune è costituita dal



JULIE

BELLI, VERO?



simbolismo della nuova nascita che segue la morte iniziatica e che indica l'assunzione da parte dell'iniziato di una nuova vita a cui il rito l'ha abilitato. L'esperienza della morte e rinascita secondo Eliade modifica sia la condizione ontologica dell'iniziato e gli rivela la sacralità della vita umana e del cosmo entrambe create dalla divinità.

La fine dei riti puberali e la nascita di un loro simulacro

Tornando alla realtà sociale e culturale contemporanea, è del tutto evidente che i riti puberali sono quasi completamente scomparsi dalla vita sociale, salvo la cresima, che però in molte realtà è celebrata in un'età che non consente il raggiungimento di un'autonomia e di una responsabilità adulta; e perciò il suo carattere di immis-

sione in una esperienza di fede adulta - a livello antropologico - è più formale che sostanziale. Gli altri due tipi di rito, invece, sono ancora presenti, e in particolare il terzo è presente all'interno dell'esperienza religiosa cristiana, anche se praticato da un esiguo numero di persone.

La scomparsa dei riti puberali e comunque dei riti che segnavano il passaggio da un'età della vita a un'altra, ha avuto degli effetti evidenti sull'esistenza delle persone di ogni età. In particolare, gli effetti sulle generazioni adolescenziali e giovanili sono leggibili nei porsì degli adolescenti e dei giovani in modo incerto, e a volte angoscioso, nei confronti del futuro, in conseguenza anche del fatto che il processo di infantilizzazione fa apparire la vita adulta verso cui la loro crescita dovrebbe condurli, non solo priva



Q Formazioni animatori (Un'intervista a Mario Pollo)

di soglie di ingresso. ma anche priva di reali discontinuità rispetto alla loro condizione di vita in cui sono immersi.

In epoca moderna nelle età precedenti quella adolescenziale e quella giovanile, la transizione da un'età all'altra, più che attraverso veri e propri riti di passaggio, avveniva sostenendo delle prove di esame che consentivano l'ingresso in un ordine di scuola superiore. Tuttavia nella realtà sociale contemporanea anche queste prove hanno perso gran parte della loro potere iniziatico perché, per un eccesso di iperprotezione, esse sono state rese progressivamente meno temibili e, quindi, dotate di una minore potenzialità generatrice di quelle paure/angosce costitutive delle prove iniziatiche o di passaggio. Questo fa sì che essi siano vissuti solo superficialmente come luogo della transizione da una condizione esistenziale ad un'altra, con la conseguenza che il bisogno di riconoscimento del nuovo status acquisito rimanga in buona parte insoddisfatto.

Gli effetti della crisi dei riti di passaggio nelle età infantili, adolescenziali e giovanili si manifestano in particolare sugli adole-

scenti. Infatti, è tra gli adolescenti, che si verifica la ricerca spontanea di una esperienza che colmi il bisogno di iniziazione al percorso esistenziale che li libererà dalla dipendenza dai genitori e li condurrà all'autonomia e alla responsabilità della vita adulta. Non è perciò un caso che nel passato i riti di passaggio più importanti, che erano proprio quelli che conducevano dalla dipendenza infantile all'autonomia adulta, avvenissero nella o al termine dell'adolescenza. Come accennato prima, questo particolare rito di passaggio sottoponeva chi lo compiva a un'esperienza che richiedeva la temporanea separazione dalla comunità, la solitudine nell'affrontare una prova che comportava un rischio serio e, quindi, la sperimentazione della paura e dell'angoscia. Per superare la prova l'adolescente doveva utilizzare le conoscenze e le abilità che avevano costituito l'oggetto della sua formazione. In questo rito di passaggio l'adolescente entrava in esso in possesso di uno status sociale, quello infantile, e ne usciva con un altro, quello adulto.

La ricerca spontanea da parte di alcuni adolescenti di un'esperienza che surroghe l'assenza di riti di passaggio e che sia in grado di sancire chiaramente la fine dalla loro dipendenza dai genitori e la conseguente conquista dell'autonomia, avviene con l'iniziazione all'uso di droghe. Iniziazione che assume la funzione di succedaneo del rito di passaggio perché il loro uso, essendo connotato dalla proibizione e dal rischio, produce, proprio perché gesto trasgressivo, una presa di distanza dal mondo dei genitori. Per alcuni versi è anche un tentativo di fuggire dalla prigione dell'infantilizzazione perché, come ricorda Zoja, «l'uo-



JESSICA

CHI BEVE BIRRA CAMPA...
O SBALLA?



mo della nostra società, sperduto, passivo, capace solo di compiere gesti compiuti da milioni di altri uomini, sogna segretamente una trasformazione che lo faccia adulto, inconfondibile, protagonista e creatore e non solo consumatore» (Zoia, pp. 7-8).

La droga si rivela però un succedaneo pericoloso e non assolutamente in grado di

garantire il passaggio e l'iniziazione dell'adolescente, perché l'esperienza del suo consumo avviene senza il contenimento, la protezione e il quadro di senso simbolico assicurato dal rito sociale/religioso e il riconoscimento da parte della cultura sociale della validità dell'esperienza iniziatica. Il risultato è che invece di svolgere una fun-



zione emancipatoria, l'iniziazione al consumo della droga ne svolge una distruttiva e implosiva. Nella cultura sociale contemporanea la droga è una promessa mendace di un viaggio iniziatico verso il mondo dell'identità adulta, che però si conclude quasi sempre sugli scogli dell'autodistruttività e, quindi, con un naufragio.

Altri adolescenti sperimentano riti di iniziatici la cui finalità è l'essere accettati da gruppi particolari, dotati di norme trasgressive o devianti. Questi riti spesso consistono semplicemente nel compiere un'azione trasgressiva/deviante o nell'affrontare un serio rischio. Anche in questo caso il rito, lungi dal sostenere una crescita personale, rischia di far implodere regressivamente l'adolescente.

Ricostruire riti di passaggio all'interno della riscoperta della nootemporalità

Il quadro abbozzato, che indica, da un lato, la crisi della scansione della vita attraverso le età, la fine dei riti di passaggio puberali e, dall'altro lato, la necessità antropologica di ricostruire il tempo della vita umana attraverso il ritmo del susseguirsi dell'età, in cui non si entra nell'età successiva automaticamente in base all'anagrafe, bensì superando una qualche prova socialmente riconosciuta, evidenzia l'urgenza dell'impegno da parte della comunità ecclesiale di riprogettare la scansione della propria vita lungo l'asse nootemporale, che altro non è che l'orizzonte temporale che caratterizza il tempo della storia della salvezza cristiana. In altre parole, questo significa che la comunità deve essere quel luogo della memoria e del progetto/sogno di futuro in cui la crescita delle nuove generazioni avviene seguendo un ritmo temporale e in cui ritrovano il loro valore le prove necessarie per il passaggio da una tappa del percorso di crescita all'altra. La credenza che il passaggio da uno stadio evolutivo ad un altro possa avvenire senza fatica e impegno, senza ansie e paure, del tutto automaticamente, ha un effetto distruttivo sulla formazione del-



LOVE

LA VITA È UN MARE,
PROTEGGIMI!

le persone, della loro forza interiore e della loro identità, e le allontana, invece di avvicinarle, alla condizione adulta, lasciandole prigioniere di quella che è stata definita adulescenza.

La presenza del tipo di prove che possiedo-

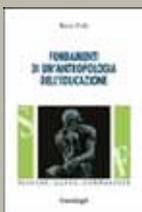
no le caratteristiche del rito di passaggio richiede la presenza di una comunità in cui gli adulti, pur nelle loro esigenti richieste ai giovani, siano in grado di far sentire loro che sono accolti e amati per come sono e oggetto di una fiducia incondizionata.

(ALCUNI) LIBRI DI MARIO POLLO



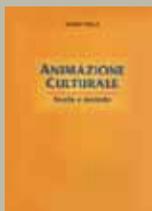
Manuale di pedagogia sociale,
Franco Angeli 2004.

Manuale di pedagogia generale. Fondamenti di una pedagogia culturale dell'anima,
Franco Angeli 2009.



Fondamenti di un'antropologia dell'educazione,
Franco Angeli 2013.

Animazione culturale. Teoria e metodo,
LAS 2002.



I labirinti del tempo. Una ricerca sul rapporto degli adolescenti e dei giovani con il tempo, Franco Angeli 2004.

La caduta dell'angelo: sacro e tossicomania nella modernità. Un approccio di psicopedagogia culturale, Franco Angeli 2012.



Bibliografia

Armitage J. (a cura di), *Virilio Live: Selected Interviews*, London, 2001.

Barber B. R., *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino 2010.

Heinz W.R., *L'ingresso nella vita attiva in Germania e in Gran Bretagna*, in Cavalli A. Galland O. (a cura di), *Senza fretta di Crescere*, Liguori Editore, Napoli 1996.

Levi G. E Schmitt J.C., *Storia dei giovani. Vol. 1: Dall'antichità all'età moderna*, Laterza, Bari 1994.

Jones D. e Klein D., *Man-Child: A Study of the Infantilization of Man*, Mc Graw-Hill, New York 1970.

Meyrowitz J., *Oltre il Senso del Luogo*, Baskerville, Bologna 1993.

Neurgarten B. L., *Age Distinctions and Their Social Functions*, in Chicago Kent Law Review, LVII, pp. 809-825.

Pecora N. O., *The Business of Children's Entertainment*, Guilford Press, New York 1988.

Zoja L., *Nascere non basta. Iniziazione e tossicodipendenza*, Raffaello Cortina, Milano, 1985.

Percorsi di sviluppo dei “nuovi” ragazzi e giovani

Un approccio psicosociologico

VINCENZO LUCARINI

Il cambiamento vorticoso può essere a ragione considerato uno degli aspetti che, a tutti i livelli, caratterizza la società in cui viviamo. In un arco di tempo brevissimo si sono realizzati i cambiamenti più veloci e per molti versi più radicali rispetto alle altre società nel corso di tutta la storia umana.

Tutto ciò ha di fatto stravolto e modificato scenari sociali, economici e culturali consolidati e stabili. Questi processi non hanno risparmiato prospettive e convinzioni assodate anche in ambito psicologico e psicosociale.

In particolare sono saltati i riferimenti rispetto alla determinazione delle fasi in cui si era soliti distinguere il processo evolutivo delle persone. L'aumento dell'età di vita, il miglioramento complessivo delle condizioni di salute, l'inizio anticipato della pubertà, l'allungarsi dei tempi di entrata nel mondo del lavoro, la socializzazione precoce e intensiva dei bambini nei primi anni di vita, sono fenomeni che sono comparsi solo negli ultimi decenni. Ciò ha costretto gli studiosi di scienze umane che si occupano di tali tematiche a rinquadrare e riarticolare le classiche fasi dello

sviluppo psicologico e psicosociale. La psicologia dell'età evolutiva si è occupata per decenni di studiare le caratteristiche delle varie fasi e di indicarne con una certa precisione gli inizi e i passaggi tra le diverse fasi. Al posto delle classiche quattro fasi (infanzia, adolescenza, età adulta e vecchiaia), proprio per i motivi che dicevamo prima, si sono aggiunte: la preadolescenza tra l'infanzia e l'adolescenza, come età con caratteristiche e processi propri (per quanto ancora per molti versi considerata “età negata”); la giovinezza come fase di ulteriore preparazione all'entrata nel mondo degli adulti. In particolare la giovinezza ha assunto caratteri temporali sfumati e indefiniti, tanto che anche nel linguaggio comune i trentenni e i quarantenni si definiscono più facilmente come ragazzi o giovani. Anche l'età adulta e l'anzianità hanno assunto caratteristiche inedite.

Quindi nel complesso si è modificata la “morfologia” delle fasi della vita come fin qui era conosciuta.

C'è però da aggiungere che contemporaneamente al modificarsi di tale “morfologia” sono entrati in crisi anche i presuppo-



EMMA

NAVIGANDO LA VITA

sti e i modelli che le scienze umane hanno fin qui utilizzato per studiare il dispiegarsi dello sviluppo umano.

Si pensi, a questo proposito che la denominazione stessa della disciplina che più nello specifico si occupa di studiare tale area di fenomeni, in seguito a quanto accennato, si è modificata. Così la "psicologia dell'età evolutiva" ha lasciato il posto alla "psicologia dello sviluppo".

Tale cambiamento non è solo terminolo-

gico ma va appunto a toccare i fondamenti stesso della disciplina.

IL CAMBIO DI PARADIGMA E I PRESUPPOSTI SVELATI

Le novità emerse sul fronte dell'analisi della realtà, così come oggi appare rispetto alle configurazioni e alle caratteristiche delle diverse fasi di vita, ha avviato una valutazione critica anche di alcuni presupposti di fondo che guidavano i mo-



RICCARDO

CHE DIO ME LA MANDI
BUONA!

delli esplicativi su cui venivano formulate le diverse teorie. Tale revisione si configura come un vero e proprio cambio di paradigma. Ciò ha permesso di capire come la visione fin qui dominante si basava su presupposti che, in realtà, contenevano un'idea della persona e del suo ciclo di vita che si è rivelata non in grado di spiegare adeguatamente le novità emerse nel vissuto reale e rilevate poi attraverso la ricerca.

L'età adulta come punto di arrivo dello sviluppo psicologico

Tale definizione lasciava intendere che lo sviluppo fosse circoscritto ad un preciso periodo (dalla nascita all'adolescenza) dopo il quale si raggiungeva una certa stabilità (età adulta) e infine un declino (nella vecchiaia). L'adulto era dunque considerato il punto d'arrivo dello sviluppo, da prendere come riferimento normativo per gli altri due momenti concepiti come imperfetti. Infatti il bambino e l'adolescente erano considerati come degli adulti non ancora compiuti mentre l'anziano era un adulto che stava perdendo molte capacità e caratteristiche.

I contributi degli ultimi decenni, provenienti non solo dalla psicologia dell'età evolutiva, ma anche da discipline diverse dalla psicologia, hanno rivestito un ruolo determinante nel modificare questo tipo di prospettiva. Innanzitutto cambia la visione dell'età adulta che non può più essere considerata il riferimento normativo obbligato per le altre fasi della vita. Infatti essa non è affatto quel periodo di stabilità che si riteneva in passato: in essa si verificano cambiamenti anche profondi, sono possibili nuovi apprendimenti e nuo-



Q L'abbandono religioso nell'adolescenza: analisi di storie di vita

ve evoluzioni del pensiero; inoltre nell'età adulta si possono verificare difficoltà di adattamento, inefficienze, comportamenti inadeguati così come può avvenire anche nelle altre fasi della vita.

L'anzianità come fase della decadenza

Parallelamente cambia anche la visione dell'età senile, non necessariamente da considerarsi l'età della perdita e della decadenza. Infatti gli studi neurofisiologici sulla plasticità cerebrale hanno evidenziato che il cervello umano è capace di ristrutturazioni importanti non solo nell'età adulta ma anche nella maturità e nella vecchiaia. Inoltre l'osservazione di quegli anziani che continuano a vivere nel proprio contesto di vita socio-relazionale ha evidenziato che il deterioramento cognitivo non è affatto inevitabile, ma risulta strettamente legato a negative condizioni personali, familiari, lavorative e sociali.

Il bambino, il preadolescente e l'adolescente come adulti imperfetti

Cambia infine anche il modo di concepire l'età evolutiva in senso stretto, ovvero

il periodo che va dalla nascita all'adolescenza, periodo in cui innegabilmente si hanno i maggiori cambiamenti (dato che tale periodo è caratterizzato dalla massima plasticità neuronale). I soggetti che rientrano in tale fascia di età non sono più visti come adulti imperfetti. Il loro funzionamento cognitivo ha una sua specificità fin dai primi mesi di vita. Infatti fin dalle prime fasi dello sviluppo il bambino rielabora attivamente le informazioni che gli provengono dall'ambiente, costruisce le proprie originali modalità di rapporto con la realtà esterna, interpreta la realtà e mette in atto comportamenti adattati alle diverse situazioni.

Sia dal punto di vista cognitivo che dal punto di vista sociale, il bambino non si limita a rispondere passivamente alle stimolazioni dell'adulto, ma a sua volta stimola l'adulto e costruisce attivamente il proprio mondo di relazioni interpersonali sia con gli adulti che con i coetanei. Tale processo di attiva costruzione delle proprie relazioni con il mondo non è affatto lineare, ma appare ricco di progressioni alternate a pause, digressioni e talvolta regressioni. Anche lo sviluppo, che avviene all'interno di tale contesto, risulta assolutamente discontinuo, proprio per la continua influenza reciproca tra individuo e ambiente, fattori maturativi ed esperienza.

Lo sviluppo come evoluzione progressiva

Nell'insieme la crescita non viene più vista come percorso standard, lineare, di passaggio da una fase all'altra, senza soluzioni di continuità. Siamo invece in presenza di processi altamente dinamici, in cui



GIADA

SÌ, ALLEGRIA! E INSIEME!!!



il soggetto è in interazione creativa con il contesto materiale, sociale e culturale. Tale dinamicità prevede percorsi altamente individualizzati con fasi di continuità di crescita che si alterna a fasi di salto o di discontinuità. Le biografie personali sono quindi il risultato complesso di tali processi di costruzione progressiva di sé.

LA PSICOLOGIA DEL CICLO DI VITA

Partendo da tutte queste osservazioni si è arrivati alla conclusione che sviluppo e cambiamento non sono confinati nella fase iniziale della vita della persona, detta appunto “evolutiva”, ma caratterizzano l'intera vita umana. Pertanto si è passati dalla psicologia dell'età evolutiva alla psicologia dello sviluppo. Ciò a significare

proprio che la crescita, il cambiamento e l'evoluzione accompagnano, pur se con modalità diverse, tutto il percorso di vita delle persone. Proprio per questo si parla oggi di psicologia di tutto l'*arco della vita*. In altre parole la psicologia dello sviluppo oggi si pone come una disciplina che prende in considerazione l'intero ciclo di vita, poiché ritiene che le funzioni psichiche subiscano dei mutamenti evolutivi incessanti lungo il corso della vita: in una parola che lo sviluppo riguardi tutta l'esistenza.

Nella prospettiva attuale inoltre un altro elemento viene ad assumere un'importanza fondamentale: *il tempo*. Non che la prospettiva dell'età evolutiva avesse ignorato la variabile tempo, tuttavia ave-



va dato sicuramente maggiore peso al passato, in particolare alle prime esperienze infantili, rispetto al presente e al futuro. Nella psicologia dello sviluppo il passato si lega al presente e il presente al futuro (presente nelle rappresentazioni dell'individuo) in un flusso continuo e dinamico.

Nella dinamica evolutiva di una persona va quindi considerato non solo il passato, come determinante della sua attuale organizzazione, ma anche il presente, come luogo delle valutazioni e delle scelte, e infine il futuro, dove la persona, in qualunque momento della sua storia, dispiega i suoi obiettivi, i suoi progetti e le sue intenzioni, che contribuiscono a creare i propri percorsi di vita.

Da modelli unicausali e deterministici a modelli complessi

Un altro elemento di rottura con la psicologia dell'età evolutiva è rappresentato senza dubbio dal modello utilizzato per spiegare lo sviluppo, non più in un'ottica unicausale, lineare e deterministica (innatista o ambientalista), ma in una prospettiva olistica. Il presupposto teorico su cui si basa questa concezione riguarda la relazione tra l'individuo e il suo ambiente. Individuo e ambiente sono considerati due elementi inscindibili che formano un sistema integrato e dinamico, all'interno del quale si influenzano reciprocamente. Individuo e ambiente, dunque, non possono essere studiati separatamente dato



MONICA

**NON SO SE VA NELLA BUCA,
MA ALMENO CHE NON
STRAPPI IL TAPPETO!**

che l'uno influenza l'altro in un processo di interazione dinamica. In questa interazione dinamica ciò che ad un dato momento può essere ritenuto causa (o variabile indipendente) *nel tempo* può divenire esso stesso effetto (o variabile dipendente) di un'altra causa.

UNA NUOVA PROSPETTIVA PER LA PERSONA

L'altro elemento dell'interazione dinamica sopra descritta è la persona. Essa, in tale prospettiva, viene rappresentata come un sistema autonomo, che costruisce il proprio sviluppo e si autoregola, che ope-



Q Identità e soggettività

ra in maniera attiva e finalizzata in interazione con un ambiente, dal quale, come abbiamo visto, non può essere separata. In ultima analisi nell'attuale concezione sistemica, interazionista e costruttivista viene sottolineata l'attività della mente umana che conosce e interpreta la realtà e che, in certa misura, la costruisce. I fattori cognitivi, emotivi, affettivi e sociali sono anch'essi in stretta connessione e reciproca relazione, determinando i valori, le norme, gli scopi, le valutazioni e le percezioni che l'individuo ha di sé, i significati che lo possono guidare nella messa in atto di determinati comportamenti e che *nel tempo* possono indirizzare il suo stesso sviluppo.

Possiamo così sintetizzare i punti salienti di questo nuovo modo di pensare lo sviluppo e l'evoluzione della persona.

1. lo sviluppo e il cambiamento sono presenti e possibili nel corso di tutta la vita, e non più relegati agli anni dell'infanzia o ad altre fasce di età;
2. l'esistenza di una notevole variabilità individuale a proposito degli schemi di

evoluzione e cambiamento; l'elevata complessità del processo di sviluppo che trova la propria formalizzazione non tanto e non più in termini di crescita-maturità-declino, bensì in un'organizzazione flessibile di fasi o stadi. Secondo questa impostazione, ciascuna fase è caratterizzata da momenti di crescita e di declino, intesi come processi congiunti; lo sviluppo psicologico è co-determinato da fattori interni, familiari, ambientali, e assume forme diverse in funzione delle varie condizioni di vita storiche, sociali, culturali.

3. È necessario un approccio non settoriale in cui vengono privilegiati gli aspetti processuali e di reciproca interazione delle variabili in gioco. In questa ottica, lo sviluppo è scandito in più fasi evolutive di cui in cui sono presenti sia aspetti di continuità tra l'una e l'altra, sia elementi di discontinuità. Nel primo caso si privilegiano i fattori maturativi e intra-individuali, nel secondo si enfatizza l'incidenza delle cause prossimali sul cambiamento e sullo sviluppo.

PERCORSI DI SVILUPPO PIUTTOSTO CHE STADI

Nell'ottica attuale si preferisce parlare di percorsi di sviluppo, abbandonando il concetto di stadio o di fase, tradizionalmente utilizzati per spiegare la continuità e la discontinuità dei comportamenti lungo l'età evolutiva. La concezione stadiale postula una certa uniformità di funzionamento psichico in tutti i bambini o in tutti gli adolescenti che si trovano nello stesso stadio o fase (che corrisponde ad un determinato periodo di maturazione individuato da una certa età cronologi-

ca). In tal senso, all'interno dello stesso stadio, ci si attende una scarsa variabilità interindividuale, intesa come insieme delle variazioni che una certa funzione psichica presenta in individui diversi, e allo stesso modo una scarsa variabilità intraindividuale, definita come insieme delle variazioni che, all'interno dell'individuo, riguardano le varie funzioni psichiche. Le eventuali differenze qualitative di funzionamento all'interno dello stesso stadio sono interpretate come deviazioni dalla norma, regressioni o mancate acquisizione e non come normali scarti temporali nello sviluppo delle differenti funzioni. Questi concetti sono stati da tempo messi in discussione sulla base di ricerche empiriche e modelli teorici che sottolineavano, accanto ai fattori maturativi, il ruolo della cultura e dell'ambiente sociale nel determinare lo sviluppo. Si sottolinea che i fattori maturativi definiscono solo l'ambito delle possibilità di sviluppo, ma non la loro concreta realizzazione che è legata alle opportunità offerte dalla cultura e in particolare all'utilizzo degli strumenti che la cultura ha elaborato nel corso della sua storia. Questi concetti hanno fortemente influenzato la psicologia dello sviluppo contemporanea che ha dato sempre maggiore importanza al ruolo dei fattori sociali, storici e culturali nel plasmare lo sviluppo. In quest'ottica lo sviluppo biologico non rappresenta la causa dello sviluppo psicologico o del comportamento, ma rappresenta solo l'insieme delle condizioni e dei vincoli per lo sviluppo e per l'azione umana. Ciò significa che non è possibile individuare una sequenza obbligatoria e, in quanto biologicamente fondata,

uguale per tutti. Infatti ci sono molte evidenze che non tutti i bambini della stessa età ragionano allo stesso modo o usano le stesse modalità di interazione sociale.

Alla luce di queste evidenze oggi si preferisce parlare di percorso di sviluppo (piuttosto che di stadio o fase) nella considerazione che, tanto per lo sviluppo cognitivo quanto per quello affettivo e sociale, non esistono percorsi obbligati ma percorsi possibili, fortemente individualizzati e differenziati che risultano dalla complessa interazione dinamica, lungo il *tempo*, tra l'individuo e il suo ambiente. Di fronte a tanta complessità il compito scientifico diviene più difficile ma non impossibile. Infatti le interazioni e le reciproche modificazioni degli elementi del sistema non sono casuali, ma sottoposte a leggi, e il compito della psicologia dello sviluppo è appunto quello di comprendere queste regolarità. Per fare ciò è necessario rinunciare ai modelli deterministici uncausali per adottare modelli multicausali e probabilistici.

LA PREADOLESCENZA E L'ADOLESCENZA

Tra i diversi effetti che i cambiamenti caratteristici della odierna società hanno prodotto rispetto alla scansione delle fasi della vita, così come era conosciuta fino a qualche decennio fa, risulta particolarmente evidente e degno di nota quello relativo al dispiegarsi della fase di passaggio tra la condizione infantile e quella adulta. Ciò in quanto risultano stravolti sia i processi personali che permettono l'acquisizione di una chiara identità adulta e i



GIORGIA

BEH, MI SENTO
VIVA, MI SENTO
UNICA!



conseguenti ruoli sociali che collocano le persone in ambito lavorativo e familiare; sia anche quelli relativi alla normale dialettica tra le generazioni, grazie alla quale si può realizzare il ricambio generazionale e la conseguente dinamica culturale di cambiamento dentro la società. Quindi ne risultano interessati quei processi che sono il cuore della crescita personale e dell'evoluzione socio-culturale. La ricerca *Letà negata* ha messo in evi-

denza già dal 1986 la comparsa di una fase con caratteristiche autonome dall'adolescenza, che segnava in maniera precoce, attraverso lo sviluppo puberale e l'investimento sul corpo delle prime significative dinamiche di differenziazione dai genitori attraverso il processo di controdipendenza spazio-motoria; l'altra ricerca, *Letà incompiuta*, 1995, ha messo in evidenza chiaramente come i processi tipici della costruzione e della definizione della pro-



JOHN

**NON TROPPI CHIODI,
PER PIACERE!**

pria identità come ponte rivolto verso la condizione adulta, subiva rallentamenti e tentennamenti che, già all'epoca, rendevano più difficile e complesso il compito evolutivo tipico dell'adolescenza. Per cui tali processi sconfinavano e venivano ricollocati ben oltre i confini dell'adolescenza stessa.

Da allora non sono state effettuate ricerche di ampia portata tendenti ad esplorare lo stato dei processi psicosociali di uscita dall'infanzia e di costruzione dell'identità. Nel frattempo si è verificata l'invasione nelle vite di tutti dei nuovi mezzi di comunicazione (cellulari, tablet, pc)

e di nuovi sistemi di interazione (i social media). In questo modo viene potenziata la possibilità di interazione, per lo più virtuale e immateriale, e di ridurre al minimo la comunicazione e l'interazione faccia a faccia. Ciò ha prodotto ulteriori e non sempre facilmente prevedibili effetti sui processi di definizione di sé.

Innanzitutto possiamo immaginare la creazione di comunità virtuali attraverso cui precocemente i bambini, ma soprattutto i preadolescenti, cominciano ad esercitare i processi di distanziamento dai genitori. Questa volta senza la necessità della distanza fisica, ma creando del-



Q L'adolescenza, una seconda nascita (Giuseppe Angelini)

le vere e proprie bolle in cui pur stando in casa e vicini ai propri famigliari, si è però connessi e si interagisce con altri mondi reali ma lontani oppure virtuali. Dentro casa ma lontani. I mondi vitali diventano in questo caso mondi virtuali o immateriali. In questo senso la controdipendenza, come passo decisivo nella differenziazione dalle figure genitoriali, viene affidata non più al corpo e allo spazio, ma alla connessione immateriale con comunità virtuali alternative alla famiglia.

Inoltre ciò rende ancor più complicata a genitori ed educatori la possibilità di accedere e minimamente interagire con i preadolescenti. L'uscita dall'infanzia e l'inizio del cammino verso la conquista della condizione adulta diventa quindi fin dall'inizio (la preadolescenza) un cammino lungo, faticoso, complesso e dagli esiti incerti. È quindi l'inizio di un esodo verso una terra promessa lontana e piena di imprevisti e ostacoli. L'adolescenza, con l'affinarsi delle capacità cognitive, con l'allargarsi delle prospettive temporali e con la possibilità di fare il punto su di sé come base per scegliere strade più compiute e

personalizzate per realizzarsi come adulto, risulta comunque un ulteriore percorso in cui sono possibili, come evidenziano gli studiosi della formazione dell'identità, blocchi, diffusione, retromarce e stagnazioni in tale processo. Alcuni studiosi mettono in evidenza come i processi, tipici dell'adolescenza, che permettono la definizione di sé (esplorare possibilità e alternative, prendere impegni iniziali, rivedere e riconsiderare gli impegni), configurano oramai tale processo sempre meno come processo lineare e progressivo, ma sempre più come processo dinamico fatto di intuizioni, percorsi intrapresi, ripensamenti, cambi improvvisi di direzione.

ALCUNE IMPLICAZIONI EDUCATIVE

Quanto detto, sotto forma di spunti e di suggestioni, richiederebbe analisi e approfondimenti ulteriori. È come se lo studio e la ricerca di tale fenomeni non riesca a stare al passo con i fenomeni che si evolvono e cambiano più velocemente delle nostre capacità di intercettarli e capirli. Questo può portare alla rinuncia da parte di genitori ed educatori a cercare di conoscere e capire. Nonostante la tentazione di gettare la spugna e limitarsi ad accompagnare l'esistente, rinunciando alla possibilità di interagire con tale mondo, appare urgente e necessario proprio il compito di conoscere e capire. La società che abitiamo rende possibili esperienze sicuramente impensabili fino a qualche decennio fa. Ciò riguarda la possibilità di movimento e di viaggio, ma anche di comunicazione e connessione praticamente illimitata con persone e con realtà vir-



tuali. Anche questo potrebbe scoraggiare gli adulti dal tentativo di connettersi e di interagire con gli aspetti vitali del mondo degli adolescenti e dei preadolescenti limitandosi ad assistere al molteplice caleidoscopio delle loro esperienze. Emergono oggi teorie psicologiche educative che legittimano tale realtà. Si parla di molteplici sé potenziali che di volta in volta si attivano in relazione o in risposta a contesti e stimoli diversificati. Il rischio è la rinuncia a stimolare processi di costruzione dell'identità. Tale costruzione prevede non solo la fase dell'allargamento delle espe-

rienze, ma anche quella della loro puntualizzazione, della riflessione e delle scelte progettuali. Prevede anche la costruzione di criteri personali capaci di orientare nelle scelte. Va quindi colta la nuova sfida educativa, perché le nuove generazioni trovino nella generazione adulta la disponibilità a percorrere, pur nelle novità che presenta la attuale situazione socio culturale, nuove strade e creare nuove opportunità di relazione che non si limiti al livello informativo e gestionale, ma si allarghi all'ambito dei significati e della ricerca di senso nella cultura. ●